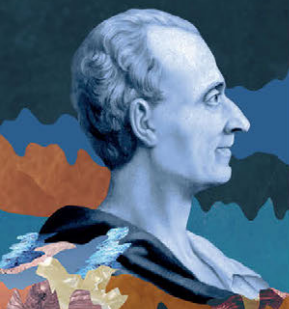




**PER MANTENERE
IL GOVERNO
DEVI AMARLO**

Montesquieu
Lo spirito delle leggi

ECHI
BOMPIANI



ECHI
BOMPIANI



**PER MANTENERE
IL GOVERNO
DEVI AMARLO**

Montesquieu
Lo spirito delle leggi

ECHI
BOMPIANI

In copertina: Illustrazione di Elisa Vendramin.
Ritratto di Montesquieu © Everett Collection / Shutterstock

Cura redazionale: Pier Davide Accendere
Cura editoriale: Alessandra Matti
Progetto grafico: P olystudio
Impaginazione: Netphilo Publishing, Milano

Montesquieu
Lo spirito delle leggi
Traduzione di
Domenico Felice

ISBN: 979-12-217-0363-4

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2023 Giunti Editore S.p.A./Bompiani
Via Bolognese 165, 50139,
Firenze, Italia
Via G.B. Pirelli 30, 20124,
Milano, Italia

Prima edizione digitale:
maggio 2023

STUDIARE LE CITTÀ DI ANNALISA AMBROSIO

Il barone Charles Louis de Secondat, anche detto Montesquieu, avrebbe tranquillamente potuto trascorrere la vita rinchiuso nel castello o a passeggio nelle tenute di proprietà della sua ricca famiglia, e invece scrisse *Lo spirito delle leggi*. Era il 1748 quando uscirono i due volumi, pubblicati a Ginevra in forma anonima. Montesquieu aveva viaggiato e studiato per più di dieci anni allo scopo di essere abbastanza preparato per poter dire la sua in maniera dettagliata e generale su argomenti che prima di lui, di fatto, non esistevano, a cavallo tra economia, storia del diritto, filosofia politica e antropologia. Ora, nel nostro mondo, queste sono materie che si studiano all'università, ma allora nessuno aveva cercato di mappare un'estensione così larga di leggi, popoli e usanze commerciali con un'intelligenza simile. Nella premessa infatti – il primo brano che si incontra nelle prossime pagine, che rappresentano solo un breve estratto dell'opera – l'autore fa subito una preghiera («chiedo una grazia che, temo, non mi verrà concessa»): «non giudicare, cioè, un lavoro di vent'anni dalla lettura di un momento».

È quello che oggi definiremmo un *disclaimer* perfettamente onesto, peccato che il libro fu comunque messo all'Indice, perché simpatizzava troppo con l'ateismo.

La teoria più celebre di Montesquieu – che si incontra leggendo questo libro – è quella della separazione dei poteri. Studiando le varie forme di governo, infatti, il francese si rese conto che dividere chi esercita il potere legislativo da chi detiene il potere esecutivo è una grande tutela nei confronti dei cittadini. Se viceversa questi due poteri si concentrano nelle mani di uno solo oppure delle stesse persone, ne viene fuori una tirannide. Adesso, abituati come siamo alle democrazie occidentali, può sembrare un'intuizione che lascia il tempo che trova, ma nel Settecento nessuno aveva mai dedicato uno sguardo così lucido e analitico al rapporto tra le parti dello Stato.

Un altro passaggio significativo del pensiero del barone riguarda la libertà: «non c'è parola che abbia ricevuto il maggior numero di significati diversi», dice. Ma che significato ha per Montesquieu? Semplice: «la libertà è il diritto di fare tutto ciò che le leggi permettono; e, se un cittadino potesse fare ciò che esse proibiscono, non ci sarebbe più libertà, perché tutti gli altri avrebbero del pari questo potere». La libertà per lui è la condizione in cui si trova il cittadino di uno Stato che funziona. È una maniera abbastanza originale di intenderla, e mostra che il primario interesse di questo autore non sono gli esseri umani o i loro sentimenti, ma le relazioni che si stabiliscono tra le azioni collettive. Oggi diremmo che le sue evidenze sono basate sui dati, perché Montesquieu cercò di interrogarsi sui diversi modi in cui gli uomini intendono il commercio, i culti, l'educazione, il potere, e li studiò in maniera comparatistica, paragonando di continuo gli antichi e i moderni, Oriente e Occidente, una nazione e l'altra.

Alla fine di questo libro ci sono alcune tra le pagine più pittoresche dell'opera di Montesquieu perché, legato com'è alla

presa in esame dei rapporti tra le azioni, si interroga sul modo in cui il clima e l'habitat naturale dei vari popoli ne hanno influenzato il comportamento, in particolare la produttività.

Tra le altre cose, il barone racconta di aver visto che sulla lingua di un montone osservata al microscopio ha scorso delle papille a forma di piramide, così ha pensato di analizzare come si sarebbero comportati quegli organi abbassando la temperatura, e ha messo a congelare una porzione di lingua. Ecco la sua conclusione generale: «Quest'esperimento conferma quanto ho detto, e cioè che, nei paesi freddi, i ciuffi nervosi sono meno espansi e si ritirano nelle loro guaine, dove sono al riparo dall'azione degli oggetti esterni. Le sensazioni sono dunque meno forti». È quasi commovente questo movimento orizzontale di ricerca, che porta uno studioso a diventare biologo, inventore, teorico, macellaio. Per noi, nella cultura oramai specialistica che abitiamo, sarebbe impensabile questo sconfinamento tra i saperi. Non tolleriamo più i tutto-logi, non ci fidiamo di loro.

Se, invece, c'è uno che Montesquieu non tollera, quello si chiama Thomas Hobbes, ed è stato uno dei più noti filosofi politici del Seicento. È noto che per Hobbes gli esseri umani nello stato di natura sono originariamente in guerra tra loro, secondo il famoso adagio *bellum omnium contra omnes*. È su questo punto che il barone dissente fortemente: per lui invece gli uomini in natura si aiutano a vicenda per sopravvivere. Le leggi naturali sono istintive e si basano sul mutuo soccorso per la ricerca del cibo.

Solo in un secondo momento, quando iniziano ad avere dei beni di loro proprietà e si organizzano in comunità, gli esseri umani scoprono la paura di essere derubati e inventano le

leggi positive, che servono a vivere una vita associata. È lì che iniziano le guerre, i furti e anche gli omicidi. Sono visioni diverse e opposte di com'è andata la storia che ci ha portati qui, al punto in cui stiamo adesso.

Leggendo le pagine di Montesquieu si ha l'impressione piacevole che gli uomini e le donne che sono venuti prima di noi si siano già occupati di tutto, almeno una volta. Quel che tocca fare è solo un aggiornamento di sistema: rileggere e correggere i dati alla luce di ciò che è avvenuto nel frattempo.

Il barone insegna l'arte di guardarsi intorno con curiosità e un blocco per gli appunti sottomano, ma insegna anche a dare a tutto la stessa importanza, perché tutto fa parte di un sistema e ogni parte contribuisce al suo sviluppo. Uno così non poteva che trovare meravigliosa l'idea di Denis Diderot di pubblicare un'Enciclopedia universale, e infatti prima di morire fece in tempo a scrivere qualche voce – era quasi completamente cieco, eppure.

**PER MANTENERE IL GOVERNO
DEVI AMARLO**

PREFAZIONE

Chiedo una grazia che, temo, non mi verrà concessa: di non giudicare, cioè, un lavoro di vent'anni dalla lettura di un momento; di approvare o condannare l'intero libro, non alcune frasi di esso. Se si vuol conoscere il disegno dell'autore, lo si può scoprire compiutamente solo nel disegno dell'opera.

Ho cominciato con lo studiare gli uomini e, in mezzo a quella infinita diversità di leggi e di costumi, mi è parso che essi non fossero guidati unicamente dalle loro fantasie.

Ho posto i principi, e ho visto i casi particolari piegarvisi quasi spontaneamente, le storie di tutte le nazioni non esserne che la conseguenza e ogni legge particolare legata a un'altra legge, o dipendente da un'altra legge più generale.

Quando ho dovuto richiamarmi all'Antichità, ho cercato di coglierne lo spirito, al fine di non considerare simili casi in realtà differenti, e di non lasciarmi sfuggire le differenze di quelli che appaiono simili.

Ho tratto i miei principi non dai miei pregiudizi, ma dalla natura delle cose.

Molte verità diverranno comprensibili, qui, soltanto dopo che si sarà considerata la catena che le lega ad altre. Più si rifletterà sui dettagli, più si comprenderà la certezza dei principi. Peraltro, questi dettagli non sono stati tutti riferiti: chi potrebbe, infatti, dire tutto senza causare una noia mortale? [...].

Non scrivo per censurare ciò che è stabilito in qualsivoglia paese. Ogni nazione troverà qui le ragioni dei suoi principi; e se ne trarrà naturalmente la conclusione che la facoltà di proporre dei cambiamenti spetta solo a coloro i quali sono così felicemente dotati da penetrare con un colpo di genio tutta la costituzione di uno Stato.

Non è cosa di poco momento che il popolo sia illuminato. I pregiudizi dei pubblici funzionari hanno cominciato con l'essere i pregiudizi della nazione. In tempi di ignoranza, non si ha alcun dubbio, nemmeno quando si compiono i mali peggiori; in tempi illuminati, si trema anche quando si fa il maggior bene. Si riconoscono i vecchi abusi e si vede come vanno corretti, ma si vedono anche gli abusi della correzione stessa. Si lascia il male, se si teme il peggio; si lascia il bene, se si è in dubbio rispetto al meglio. Si bada alle parti solo per giudicare dell'insieme; si esaminano tutte le cause, per vedere tutti gli effetti [...].

Se potessi far sì che coloro che comandano ampliassero le proprie conoscenze su ciò che devono prescrivere, e che quelli che obbediscono trovassero nell'obbedire una gioia rinnovata, mi riterrei il più felice dei mortali.

Il più felice dei mortali mi riterrei se potessi far sì che gli uomini guarissero dai loro pregiudizi. Chiamo qui pregiudizio non già il fatto di ignorare certe cose, ma il fatto di ignorare se stessi.

Solamente nel tentativo di istruire gli uomini è possibile praticare quella virtù generale che comprende l'amore di tutti. L'uomo, quest'essere flessibile che nella società si piega ai pensieri e alle impressioni altrui, è parimenti capace di conoscere la propria natura, quando questa gli viene mostrata, e di perderne finanche la cognizione, quando gli viene occultata.

SULLE LEGGI IN GENERALE

EL, I, 1: SULLE LEGGI, NEL RAPPORTO
CHE HANNO CON I DIVERSI ESSERI*

Le leggi, nel significato più ampio, sono i rapporti necessari che derivano dalla natura delle cose; e, in questo senso, tutti gli esseri hanno le loro leggi: la Divinità ha le sue leggi, il mondo materiale ha le sue leggi, le intelligenze superiori all'uomo hanno le loro leggi, le bestie hanno le loro leggi, l'uomo ha le sue leggi.

Coloro, i quali hanno affermato che «una cieca fatalità ha prodotto tutti gli effetti che noi vediamo nel mondo», hanno detto una grossa assurdità; infatti, quale più grossa assurdità di una fatalità cieca che avrebbe prodotto esseri intelligenti?

Esiste dunque una ragione primitiva; e le leggi sono i rapporti che intercorrono fra essa e i vari esseri, e i rapporti di questi diversi esseri fra loro [...].

Gli esseri particolari dotati di intelligenza possono avere leggi che essi stessi hanno fatto, ma anche leggi che non hanno fatto. Prima che esistessero esseri dotati di intelligenza, questi erano possibili: avevano dunque rapporti possibili e, di

* *EL* = *De l'esprit des lois* / *Lo spirito delle leggi*, seguito dal numero dei libri (in romano) e dei capitoli (in arabo).

conseguenza, leggi possibili. Prima che esistessero leggi stabilite, vi erano rapporti di giustizia possibili. Dire [con Hobbes] che non v'è nulla di giusto né di ingiusto se non quello che ordinano o proibiscono le leggi positive, è come dire che, prima che il cerchio venisse tracciato, non tutti i raggi erano uguali.

Si devono dunque ammettere rapporti d'equità anteriori alla legge positiva che li stabilisce, come, per esempio: supposta l'esistenza di società formate di uomini, sarebbe giusto conformarsi alle loro leggi; se vi fossero esseri intelligenti che avessero ricevuto un beneficio da un altro essere, quelli dovrebbero essergliene riconoscenti; se un essere intelligente avesse creato un altro essere intelligente, quest'ultimo dovrebbe restare nella dipendenza che fin dall'origine ha contratto; un essere intelligente, il quale abbia fatto del male a un altro essere intelligente, merita di ricevere il medesimo male, e così di seguito.

Ma il mondo intelligente è ben lontano dall'essere altrettanto ben governato del mondo fisico. Quello, infatti, sebbene sia retto da leggi per loro natura invariabili, tuttavia non le segue costantemente come il mondo fisico segue le proprie. E ciò perché gli esseri particolari dotati di intelligenza sono, per loro natura, limitati e quindi soggetti all'errore; e, d'altra parte, è proprio della loro natura che essi agiscano da se medesimi. Essi non seguono dunque costantemente le loro leggi primitive, e neppure sempre quelle fatte da loro stessi [...].

Gli animali non posseggono i supremi vantaggi di cui godiamo, ma ne posseggono altri di cui noi siamo privi. Essi non hanno le nostre speranze, ma in compenso non hanno i nostri timori; subiscono la morte come noi, ma senza conoscerla: anzi, la maggior parte di essi si conserva meglio di noi e non fa un uso altrettanto cattivo delle proprie passioni.

In quanto essere fisico, l'uomo è governato, al pari degli altri corpi, da leggi invariabili; in quanto essere intelligente, egli viola di continuo le leggi che Dio ha stabilite e muta quelle che lui stesso stabilisce. Deve guidarsi da solo, ma è un essere limitato, soggetto all'ignoranza e all'errore come tutte le intelligenze finite; in quanto creatura sensibile, perde persino le deboli cognizioni che possiede, e cade preda di mille passioni. Un essere siffatto poteva, a ogni istante, dimenticare il suo Creatore: Dio lo ha richiamato a sé con le leggi della religione. Un essere siffatto poteva, a ogni istante, dimenticare se stesso: i filosofi lo hanno avvertito con le leggi della morale. Fatto per vivere in società, poteva dimenticarvi gli altri: i legislatori lo hanno riportato ai suoi doveri con le leggi politiche e civili.

EL, I, 2: SULLE LEGGI NATURALI

Prima di tutte queste leggi vi sono quelle di natura, così chiamate perché derivano unicamente dalla costituzione del nostro essere. Per ben conoscerle, bisogna considerare l'uomo prima che le società fossero costituite. Le leggi di natura sono quelle che egli riceverebbe in un simile stato.

Quella legge che, imprimendo in noi l'idea di un creatore, ci porta verso di lui, è la prima fra le *leggi naturali* per la sua importanza, ma non nell'ordine di queste leggi. L'uomo, nello stato di natura, piuttosto che conoscenze, possiederebbe la facoltà di conoscere. È chiaro che le sue prime idee non sarebbero affatto speculative: prima di indagare l'origine del proprio essere, egli penserebbe alla propria conservazione. Un uomo simile, all'inizio, non sentirebbe che la propria debolez-

za; la sua timidezza sarebbe estrema; e, se ci fosse bisogno di ricorrere all'esperienza, ricordiamo che si sono trovati, nelle foreste, uomini selvaggi: tutto li fa tremare, tutto li fa fuggire.

In una simile condizione, ciascuno si sente in stato di inferiorità, o a malapena uguale agli altri. Gli uomini non cercherebbero, quindi, di attaccarsi, e la pace sarebbe la prima legge naturale.

Il desiderio, che Hobbes attribuisce, fin dal principio, agli uomini di soggiogarsi a vicenda, non è ragionevole. L'idea dell'imperio e della dominazione è tanto complessa e dipende da tante altre idee che non sarebbe certamente la prima.

Hobbes si domanda: *Perché mai gli uomini vanno sempre armati, se non sono naturalmente in stato di guerra? E perché hanno delle chiavi per chiudere le loro case?* Ma non ci si accorge che qui si attribuisce agli uomini, prima dell'istituzione delle società, ciò che accade loro solo dopo detta istituzione, la quale fa scoprire loro motivi per attaccarsi e per difendersi.

Al sentimento della propria debolezza l'uomo unirebbe quello dei propri bisogni. Quindi un'altra legge naturale sarebbe quella che lo indurrebbe a mettersi alla ricerca del cibo.

Ho detto che la paura porterebbe gli uomini a fuggirsi, ma i segni di un timore reciproco li convincerebbero ben presto ad avvicinarsi. A ciò sarebbero spinti, del resto, dal piacere che ogni animale prova quando incontra un altro animale della stessa specie. Inoltre, il fascino, che si ispirano i due sessi con le loro differenze, aumenterebbe questo piacere, e la preghiera naturale, che essi si rivolgono sempre l'un l'altro, formerebbe una terza legge.

Oltre al sentimento, che posseggono fin dal principio, gli uomini giungono successivamente ad acquisire cognizioni; hanno così un secondo legame, che gli altri animali non posseggono.

gono. Essi hanno dunque un nuovo motivo di unirsi, e il desiderio di vivere in società costituisce una quarta legge naturale.

EL, I, 3: SULLE LEGGI POSITIVE

Non appena sono in società, gli uomini perdono il senso della loro debolezza; cessa l'uguaglianza che esisteva fra loro e lo stato di guerra comincia.

Ogni società particolare diviene consapevole della propria forza, il che dà origine a uno stato di guerra fra nazione e nazione. I singoli, in ogni società, cominciano a sentire la propria forza; cercano di volgere in loro favore i vantaggi principali di questa società, e ciò genera fra di loro uno stato di guerra.

Questi due tipi di stato di guerra sono quelli che portano all'istituzione delle leggi fra gli uomini. Considerati come abitanti di un pianeta tanto grande che non possono non esservi popoli diversi, gli uomini trovano delle leggi nei rapporti che questi popoli hanno fra di loro: e questo è il *diritto delle genti*. Considerati come viventi in seno a una società che deve essere conservata, gli uomini hanno delle leggi nei rapporti fra governanti e governati: ed ecco il *diritto politico*. Altre leggi, infine, essi possiedono nei rapporti reciproci fra tutti i cittadini: e questo è il *diritto civile* [...].

La legge, in generale, è la ragione umana in quanto governa tutti i popoli della Terra; e le leggi politiche e civili di ogni nazione non devono essere altro che i casi particolari in cui questa ragione umana si applica.

Esse devono essere talmente adatte al popolo per il quale sono fatte che è un caso assai raro che le leggi di una nazione possano convenire a un'altra.

Occorre che esse si rapportino con la natura e con il principio del governo istituito o che si vuole istituire, sia che lo formino, come fanno le leggi politiche, sia che lo conservino, come fanno le leggi civili.

Queste leggi devono essere in relazione con le caratteristiche *fisiche* del paese; con il suo clima gelido, ardente o temperato; con la qualità del terreno, con la sua situazione, con la sua estensione; con il genere di vita dei popoli, siano essi coltivatori, cacciatori o pastori; devono rapportarsi al grado di libertà che la costituzione è capace di sopportare; alla religione degli abitanti, alle loro inclinazioni, alla loro ricchezza, al loro numero, ai loro commerci, ai loro costumi, alle loro maniere. Infine, esse hanno rapporti fra loro; ne hanno con la loro origine, con il fine del legislatore, con l'ordine delle cose sulle quali sono stabilite. È dunque necessario che vengano considerate sotto tutti questi punti di vista.

È appunto ciò che mi accingo a fare in quest'opera. Esaminerò tutti questi rapporti: essi, nel loro insieme, formano ciò che viene chiamato lo *spirito delle leggi*.

Non ho separato le leggi *politiche* da quelle *civili*, poiché, siccome tratto non delle leggi, ma dello spirito delle leggi, e questo spirito consiste nei vari rapporti che le leggi possono avere con diverse cose, ho dovuto seguire non tanto l'ordine naturale delle leggi quanto quello di questi rapporti e di queste cose.